

ODISSEA

di Omero
(traduzione Red Rose)

FiloRossoArt



LIBRO SECONDO

1

Come Aurora, dalle dita di rose,
La bella figlia del mattino sorse,
S'elevò dal letto anche il figlio
Di Ulisse. Vestì dei suoi panni,
Sospese per il pendaglio il brando
All'omero, Strinse i leggiadri
Calzari sotto i molli piedi,
E dalla stanza usci rapidamente,

In volto simile ad uno degli Immortali.
Tosto, agli araldi, dall'arguta voce
Impose chiamassero i capelluti Achivi;
E questi, a quelle grida accorsero
In fretta, si radunarono e s'affollarono.
Pure egli s'avviò al parlamento:
In mano gli stava un asta di rame pulito
Seguito da due cani bianchi fedeli.
Mentre egli mutava il passo tutti stupiva,
E il paterno sedile, che dai vecchioni
Gli fu ceduto, occupò immediatamente:
In quel punto, d'intorno a lui, tanta
Divina grazia sparse Pallade amica.

2

Chi ragionò per primo fu l'illustre
Egizio, che la schiena aveva curva
Per l'età, e di vario sapere ricca la mente.
Sulle navi d'Ulisse alla feconda
E ventosa Troia dai nobili destrieri,
Andò il più caro dei suoi figli, Antifo;
E nella scavata grotta sicula, gli diede
Morte il crudele Ciclope, che la
Cruenta creatura ne mangiò il corpo,
In ultima cena. Tre figli al vecchio
Rimanevano: l'uno, detto Eurinomo,
Che coi proci s'era unito, gli altri
Due, presiedevano alla coltura
Dei campi paterni. Ma in quello,
Quello defunto, si fissava il padre,
Che nel piangerlo in giorni passati,
Tali parole, pur lacrimando, sciolse:
«O Itacesi, uditemi, uditemi! Dacché

Ulisse la vela levò in mare, qui mai più
Si tenne assemblea. Chi adunò questa?
Giovane, o saggio? E a che pro? Udì forse
L'avvicinarsi di gente estranea armata?
O d'altro, o ci viene a raccontare
Da cui penda il bene comune? Giusto
Ed umano sia costui, io penso sia volere
Delle dee, checche s'aggiri per la mente,
Lo favorisca Giove!

3

Telemaco, quasi d'ottimo augurio,
Gioi di tali accenti, e sorto in piedi,
Perché d'arringare lo pungeva giovane brama.
Trasse lo scettro nel mezzo dalla mano
Preso a Pisènore, saggio tra gli araldi,
E ad Egizio indi rivoltosi: «Oh», disse,
«Buon vecchio, non è molto lontano
Quell'uomo che raccolse il popolo: E'a te
Dinanzi, quello a cui punge dolore acuto.
Non di gente che a noi si scagli armata,
Ne a parlare vengo d'altro, da cui penda
Il bene comune, ma di un male, anzi,
Di due, vengo a parlare da me stesso,
Che aspramente m'investono a d'ora.
Io persi il padre mio! Che dico mio?
Popolo d'Itaca, è nostro padre, di tutti:
Più assai che re, si dimostrava Ulisse.
E a questa piaga, ahimè se ne arroga un'altra,
Che ogni sostanza mi sperpera, e la
Mia casa spiantano tutta dal suo fondo.
Noioso assedio posero alla ritrosa
Mia madre per primi, i figli degli Achivi.

Perché trepidano tanto di far proposte
Davanti a Icaro? Che dia con la dote
La figlia a chi le vuol più bene, sposandola?
Nel mio palazzo invece lautamente
Banchettano tutto il giorno, divorano
Col bestiame il fior del gregge, vantando
Di svuotare urne ricolme di vendemmia.
Vivono di mio: e non c'è un secondo Ulisse
Che voglia sgombrare fra noi tale peste.
Io non sono da tanto, né d'esperienza e
Forza si trova in me simile per quell'opera.
Oh! se le avessi, come le desidero,
Possa il loro peccare varcare ogni segno.
E, che più mi piange, con infamia io muoia
Deh s'accenda pure in voi, nobile dispetto;
Temete il biasimo della gente intorno;
Degli immortali Dei, cada su voi la pena
Delle colpe dei proci, e l'ira temete
Per l'Olimpico Giove, per Temi,
Che i consigli di costoro assembra
E scioglie. Amici, d'aizzarmi contro
Restate, e lasciatemi in preda al solo
Cordoglio, che il genitore mi reca.
Se non che, alcune offese fossero
Dei prodi Achivi, a Ulisse, ed ora,
S'intendono vendicarne i torti sul figlio.
E bene, voi stessi stendete la destra
Rapace sui beni: meglio fuori per me,
Quando consunti suppellelli da voi
Fossero e censo, da voi, donde io potrei
Sperare un restauro. Vi assalirei uno ad uno
Per la città con blande parole, né cesserei
Sperare, che tutto tornasse in mio potere,

E di nuovo si ergesse in piedi il mio stato.
Ma ora voi mi versate dolori dentro del petto,
A cui non so dare alcun rimedio.

4

Detto ciò, gettò lo scettro a terra,
Ruppe in lacrime d'ira e nel popolo
Corse di cuore in cuore, viva pietà.
Taciturni, immoti, non osano
Ferire Telemaco con alcuna risposta.
Tutti i proci stavano zitti. Solo Antinoo
Insorse e arringò: «Telemaco, a cui bolle
Nel petto rabbia che il tuo dire sublima,
Quali parole dicesti in disonore nostro?
Improntare su di noi una simile macchia nera?
Non incolpare i migliori degli Achei: incolpa
La tua cara madre e le arti, ove ella è maestra.
Sono passati già tre anni, e ora è il quarto,
Che dei suoi pretendenti osa prendersi gioco;
Tutti in ansia allatta di promesse, manda
Messaggi a tutti, ma un altro ha in cuore.
Tela sottile, grande tela ed immensa,
Penso a questo quale novello inganno?
Si mise a tessere, e a sé chiamandoli disse:
"Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Poiché Ulisse già scese tra i defunti,
Le mie nozze non indugio prima che io
finisca per l'eroe, questo lugubre manto,
Acciò che inutilmente io non perda il filo,
Vorrei finirlo prima che l'inclemente Parca,
Dei lunghi sonni apportatrice, lo colga.
Non voglio che nessuna delle Achee mi morda,
Se ad uomo, che tante ricchezze aveva da vivo,

gli si negassi un drappo in cui giacersi estinto".
Con simile fandonia lievemente vinse
I nostri animi generosi. Intanto,
Finché il giorno splende, tesse la tela
Superba, e poi di notte, al complice chiarore
Delle mute torce, silenziosamente ridisfa.
Così nascose per un triennio la frode,
E deluse gli Achei. Ma come sovvenne
Il quarto anno dalle volubili ore,
Noi, istruiti da un'ancella non ignara,
Trovammo Penelope che discioglieva
La bella tela ingannatrice: quindi
Deve finirla! Benché sia ora un dispetto.
Al fin che ti sia tutto noto e ai Greci,
Ecco la risposta che ti danno i proci.
Accomiata tua madre, e costringila
a sposarsi con chi di noi, non dispiaccia
Icaro o a lei piaccia. Ma se dovesse,
Usare le doti di cui la ornò Minerva,
Formandola in una così dotta d'ingegno,
Tanto sagace ad accorgimenti delle stesse,
Che mai s'udì prima in donne antiche
Di Grecia, donne dalle belle trecce,
Tiro, Alcmena, Micene, alle cui menti
Mai furono forniti così fini pensieri;
O se credesse di tenerci ancora, bada,
La sua prudenza usata qui l'abbandonerà.
Noi intanto consumeremo il figlio, fintanto
Che la madre serberà in cuore questo strano
Proposito, che un Dio, le infuse. Forse
A sé procacerà gloria eterna, a te, gran difetto
Di vettovaglie; mentre noi certamente
Non pensiamo di staccarci, se ad ella

Quel che le agrada più caro non sposa».

5

«Io», rispose Telemaco, «dovrei cacciare
Di casa colei, che mi ha donato la vita?
Il seno lattante da cui pendei da bambino?
Altre gravità ci sarebbero, se cacciassi
Da me la madre, e ritornare da Icaro
Una così ricca di dote. Si crucerebbe
Il mio genitore, benché forse egli viva
Ancor lontano, e sarei punito dai Numi,
Perché ella, allontanandosi, implorerebbe
Le odiate Erinni vendicatrici.
Che dirà la gente? No!; Non sarà mai
Ch'io liberi un simile congedo dalle mie labbra.
La odiate? Allora andatevene! Sgombrate
Da qui, gozzovigilate altrove; alternativamente
L'un l'altro invitati, il suo retaggio scemi,
Che se vi par meglio disfarvene
E impunemente uno solo, eseguite.
Io invocherò senza speranza gli abitatori
Dell'Olimpo, che il Saturnide a tali misfatti
La debita mercé vi renda, e che, inutile
Sangue scorra nel mio palazzo ».

6

Così parlò Telemaco, e dall'alto
Del monte due aquile volanti a lui
Mandò l'eterno onniveggente Giove.
Vicine tra loro, distendendo le ali,
Fendevano la vana regione dei venti.
Quando furono sopra l'assemblea,

Si volsero a girare sopra, e starnazzando
Folte ali, guardando tutti in faccia,
Augurarono morte; infine, poiché a vicenda
S'ebbero con le unghie, il capo insanguinato
E il collo, volarono a destra, dileguandosi
Dalla città su per gli eccelsi tetti.
Meravigliò ciascuno, ruminando tutti
Fra sé, quali mali promettesse il Fato.

7

Tra loro v'era era un uomo anziano
Di senno, figlio di Mastore, detto Aliterse,
Che nell'arte di trarre le cose future
Dagli osservati uccelli volanti,
Vinceva chiunque, dai bianchi capelli.
«Itacesi, ascoltatemi, e più ancora
M'ascoltino», disse, «i proci, a cui davanti
Si apre un gran precipizio. Ulisse, dai suoi
Cari, non rimarrà lontano per molto.
Di che parlo? Egli spunta, e non solo ai proci
Prepara strage e morte: altri, e non pochi
Che abitiamo la serena Itaca. Troppo tardi
Ci accorgeremo di lui. Consultiamo dunque
Per gli amanti proci il loro meglio; dovranno
Cessare da soli, noi raffreniamoli.
Quale esperto per lunghissima riprova
Sui miei presagi, ragionino gli uomini.
Ecco maturo ciò ch'io vaticinai, quando per Troia
Scioglievano i Greci le navi, e salpava Ulisse.
«Molti!», io gridai, «patiranno dolori, e tutti
Perderà i suoi figli Itaca: ma nel ventesimo anno,
Solo e ignoto a tutti, uno farà ritorno».
“Già si compie l'oracolo: tremate!»

«Folle vecchiardo! ricoverati nella
Tua casa», rispose Eurimaco di Pòlibo,
«Oracoleggia sui tuoi figli, prima che
Gli capiti un dì qualche infortunio.
Io rivelò assai più là di te, nei vaticini.
Volano, mille uccelli e rivolano mille
Per il cielo immenso, e non dibattono tutti
Le penne fatali sotto i raggi del sole.
Quindi, lontano, perì Ulisse. Oh! fossi
Tu morto con lui! Ché non ti udremmo
Profetare tali sciagure, e assecondare
Il furore cieco di Telemaco, da cui
Qualche dono, credo, alle tue porte attendi.
Ma ora odi un oracolo più verace. Per quanto
D'esperienza i capelli bianchi t'addussero,
A sedurre il fanciullo, adoperarlo e infiammarlo
Ancor più, tu gli nuoci, e ai tuoi disegni
Non giova, e noi, per tale, t'imporremo una multa,
Che per sostenerla ti faccia morire. Io poi
Al fanciullo porgo tale consiglio: della madre
Rimandi la decisione a Icaro, quale deve
Eseguire una diletta figlia ricca di pretendenti,
E dote apparecchierà lui. Prima che, io non penso,
Da questo arduo duello di nozze
I figli degli Achei vorranno piegati.
Non temiamo nessuno; non ci curiamo un benché
Del discorso loquace di Telemaco;
Né punti da vaticinio, che indarno vecchio,
Ti uscì di bocca, e che può fruttarti
Solo prestigi maggiori. Non avranno fine i convitti,
Non ci sarà, dunque, manco la calma,

Finché ad ogni domani costei ci rimanda.
Noi ci contenderemo per lei, tutti i giorni,
Né con altre donne degne di noi andremo
Quali l'Acaia offra, perché la ragione prima
Dell'illustre contesa è la virtù».

9

«Eurimaco e voi tutti», il giovinetto
Soggiunse allora, «Non più competitori
Alteri: già tutto sanno uomini e Dei.
Or non vi chiedo che una veloce nave
Con dieci più dieci poderosi remi,
Che sul mar mi trasporti. Alla sabbiosa
Pilo ed a Sparta io bramo approdare,
Per poi ritrarli se mai potessi trovare,
Del padre assente, chi me ne parli chiaro,
O udire quella voce fortuita in cui
Spesso Giove nasconde la verità cercata.
Vivrà? Ritornerà? Benché dolente,
Vi sosterò un anno. Ma se lo risapessi morto
E fatto cenere, al patrio nido tornerò.
Ritornerò senza indugio; e qui un sepolcro
Gli innalzerò, rendendogli, qual si conviene
I più solenni funebri onori, e ad altro sposo
Riceverà da me consenso, mia madre».

10

Tacque, e si sedette; e Mentore, elevatosi,
Buon compagno del padre, a cui su tutto
Ulisse ingiunse vegliare e tutto guardare,
Quando per l'alto mare mise la nave
Ed i comandi esegue di Laerte:
«O Itacesi», tal parlava il Vecchio

Saggio, «alle voci mie date ascolto.
Né più giusto, né liberale, né mite,
Ma iniquo, inflessibile, e crudo,
D'ora innanzi sia un re, poiché tra gente
Su cui stendeva lo scettro paterno Ulisse,
Non s'incontra più uno solo, cui viva in cuore,
Che arroganti rivali ed opere ingiuste
Trascorrendo cieche in mente. Io taccio.
E' vero, dissipano, , sin dalle sue radici,
La casa di quel grande, al cui disdetto
Sperano il ritorno, ma a rischio, almeno,
Porgono la vita. Bene, con voi mi adiro,
Con voi, che muti fingardi e vili
Ve ne state lì, senza aiutare con solo gesto
Il vostro Signore inclito. Ohimé! Restano
Ai pochi vincitori, molti soverchiati e vinti».

11

«Mentore, non so quale tu sia di più,
se audace, O stolto», rispose Leòcrito d'Evènore,
«Che mai dicesti? Tu ardisci eccitare
Il popolo contro noi? Non sarà facile impresa
Assalire tanta gente, che per la mensa
Brandisca armi, e difenda i suoi piaceri.
Se lo stesso re d'Itaca, ritornato,
Tentasse di scacciare i banchettanti proci,
Al suo ritorno avrebbe scarso diletto
Questa sua donna, che lo sospira tanto,
E morire lo vedrà di morte crudele.
Benché egli combattesse contro tanti: quindi
Dal tuo parlare, si scorge la vanità.
Ma, suvvia, dividetevi o proci, rendetevi
Utili alle vostre faccende usuali.

Mentore ed Aliterse, che sono paterni
Amici fedeli di Telemaco,
Gli organizzino questo viaggio appuntino:
Benché egli, le notizie del padre, invece
Di cercarle in mare, senza fatica,
Io credo, le arriveranno a palazzo».

15

Disse, e ruppe il concilio. I cittadini
Si sciolsero l'un dall'altro, e alle loro case
S'avviavano qua e là: dalla casa
D'Ulisse si ritirarono i proci.

16

Ma, dalla turba, solitario e scevro,
Telemaco rivolse i passi al mare,
Le mani stese allo spumeggiante mare,
E supplicò Minerva: «O diva amica,
Che ieri ti degnasti scendere dal cielo a me,
E m'imponesti difendere l'onta, un padre
Da rintracciare, che non ritorna mai.
Solo il tuo volere può togliere davanti
Gl'inciampi, che mi opporranno i Greci,
E più che altro uomo in Itaca sedi
La superbia che ogni ora monta
I malvagi Proci».

17

Così pregava; e Minerva posatasi a lato
Con la faccia e la voce di Mentore,
lo chiamò per nome e fece tali detti:
«Telemaco, non ardire mai, altrimenti
Il senno ti verrà meno se la stessa virtù

E sangue trasfusatoti veracemente Ulisse,
Che quanto impresso aveva detto,
Poi compiva sempre. Non temere,
Il tuo viaggio non andrà a vuoto,
Dove tu gli fossi figlio, io gli devo.
E' spesso vero che dal padre
Il figlio non si ritrae: Spesso rimane
Dietro lui distante, ed è assai raro
Che lo raggiunga o lo sorpassi.
Ma il senno non ti verrà meno, ne l'ardire,
Ed io in te già vedo rivivere Ulisse.
Dunque, spera lieto la fine degli atti;
Tanto meno, il macchinare vano dei proci,
Che non sentono, tutti ingiusti e incauti,
La nera Parca che gli assale da dietro,
Ed in un sol giorno tutti gli abbranca.
Io, il compagno d'Ulisse, tale aiuto
Ti porgerò, che tu partirai brevemente
Su nave veloce da me preparata,
E con me stesso al fianco, in su la poppa.
Orsù, rientra nel palazzo, ai proci
mostrati nuovamente, ed apparecchia
Quanto il viaggio richiede, e tutto
Riponi: grano bianco macinato
Nelle dense pelli, che è dell'uomo la vita,
E nelle urne il liquore che la rallegra.
Io muovo in fretta a radunarti i compagni,
Che ti seguano allegri. L'on dicerchiata
Itaca, sull'arena ha molte navi,
Nuove e antiche: nei flutti salati
Noi lanceremo senza ritardo l'armata
Veleggiatrice, quella che mi parrà migliore.»

18

Così la celeste figlia di Giove svanì:
Senza più gli accenti uditi della diva,
S'indugiava Telemaco al palazzo.
Turbato in mente, ire s'affrettava,
E trovò i proci, nel cortile che intendevano
Scuoiare capretti, e nutriti corpi di maiali
A rosolare. Appena li vide, gli venne
Incontro sogghignando Antinoo,
Che preselo per mano, gli parlò in tal guisa:
«O, sei molto bravo arringare,
Ma meno forte a dominare te stesso,
Ogni rancore scaccia dal petto, e,
Come volevi, adopera da prode il dente,
E le colme coppe asciuga.
Tutto gli Achei t'allestiranno di botto:
Nave e rematori eletti, acciò tu possa,
Alla divina Pilo, varcando veloce,
Correre dietro alla fama di tuo padre».

19

E Telemaco allora: «Sedermi a mensa
Con voi superbi, simile tranquilla gioia
Non mi conviene farvi provare.
Ah !non vi basta ciò che dei miei beni
mi rapiste in prima da bambino?
Ma or ch'io posso giovarmi dell'altrui
Saggezza, e sento in petto con le membra
Cresciutami anche l'anima, io tenterò,
Pure che parta o resti, disertarvi.
Ma parto, e non invano, spero, e su nave
Non mia parto, quando al figliolo d'Ulisse,
Se ciò vi sembra sconcio, non ha un nave».

Tal modo, rispose destramente e crucciato,
E la sua mano, d'Antinò disvelse.

20

Già apprestavano il convitto, e bruschi
Motti scocciavano dalle labbra i proci.
«Certo», diceva qualcuno di quei protervi,
«Telemaco disegna per noi gran danno.
Da Pilo o da Sparta arriverà con aiuti
Validi, perché egli non vive
Che di questa speranza; o al fecondo suolo
D'Efira si sta conducendo per comprare
Fiero veleno, che con mano furtiva
Getterà nei tini; e noi berremo la morte»,
E un altro ancor dei pretendenti audaci:
«Chi sa ch'egli vagando sul mare,
Dagli amici, lontano, come il suo genitore,
Un di non muoia?.....

.....errore perenne
Carico più grave
Avremmo sulle spalle: il suo retaggio
Ci riparte tutto, ma la casta madre,
E quello di noi, ch'ella scegliestesse sposo,
Nel palazzo vivrà sola con solo».

21

Telemaco frattanto nella sala Paterna,
Sala di largo giro e di sublime volta,
Dove biondi e rossi raggi discesi,
emanava oro dall'ammassato rame;
Ove nitide vesti, e fragrante olio, dentro

Gran copia chiudevano le arcate in grembo;
E intorno, presso al muro, molte botti
Strapiene di vino antico e saporoso,
Degno da presentarsi a un Dio,
Che del ramingo travagliato, aspettavano
Invano di Ulisse il ritorno. C'erano
Imposte doppie munite di opportuni
Serrami con lungo studio accomodate;
Ed Euriclèa, la vigilante figlia
D'Opi di Pisenorre, questi tesori giorno
E notte custodiva col senno.
Chiamatala nella sala, tali voci
Telemaco le ordinò: «Nutrice, suvvia,
Attingimi vino delicato, minore
Allo scampato dal destino di morte,
Se mai comparisse tra noi, dammi
Solo quello che a un infelice serva.
Dodici anfore piene, e tutte suggellale.
Versami venti misure giuste di macinato
Grano ancor ne' fedeli otri, colloca
In una sola, e il tutto, sappilo solo tu:
Come fa notte e alle superne stanze
Inviti la madre al solitario letto,
Per tali cose io verrò: perché la sabbiosa
Pilo, e la verace Sparta voglio visitare,
E ad entrambe domandare del padre».

22

Diede un grido, scoppiò in lagrime,
e dal petto Euriclèa fece volare queste
parole: «Caro figlio, da dove ti cadde,
Tal pensiero in mente? Tu l'unico rampollo
Di Penelope, tu, la nostra gioia,

Per tanto mondo vaghi? Lontano
Dal suo nido e fra gente estranea
Perì l'inclito Ulisse: e morirai anche tu.
Non avrai la fune sciolta, perché i proci
Ti tenderanno agguati, ti uccideranno,
E tutte le spoglie tue si spartiranno
Tra loro. Deh rimani qui con noi,
Siedi qui con noi, e su i marini campi,
Che fecondi non sono che di sventure,
Lascia che altri per volere vadano errando».

23

«Fa cuore, nutrice», egli le risponde tosto:
«Senza un Nume questo non è un consiglio.
Ma giura che alla madre, ove riposa altrove
Nulla le giunga prima un tuo eco,
Nulla dirai, prima che appaia in cielo
La dodicesima aurora; onde col pianto
Il suo bel corpo ella non percuota».

24

L'ottima vecchia il grande giuramento
Suggellò ai Numi: e a lui, versò nei cavi
Otri, versò nelle anfore capaci,
Le candide farine e il rosso vino.
Egli, entrato un'altra volta nella sala,
Tra i proci si mischiava: che in mezzo
Stava indarno la Tritonia Pallade.
Vestite nelle forme di Telemaco,
Per tutto e tutti si mostrava apprensiva,
E a loro non giungesse che in riva al mare
Si raccogliessero nottetempo, e una nave
Veloce chiedeva al figlio illustre di Fronio,

A Noemòn, che non gli rifiutava.
Si nascose il Sole, e in Itaca ormai tutte
Le vie s'ombreggiavano. Minerva, calò¹
La veloce nave in mare, l'armò d'arnesi
Quanto soffre un impalcata chiglia,
E in bocca al porto l'arrestò. Si raccolsero
Sul lido, frequenti rematori forzuti,
Li animava la Dea dallo sguardo celestino,
Che altro disegno concepiva in mente.
In casa d'Ulisse sparse su i beventi proci
Un soporifero sonno, che a loro turba
E confonde l'intelletto, e di mano
Cascano sul tavolo la svuotate coppe bevute.
Tale è il pondo Che stava sulle loro palpebre.
Che incapaci di sedere a mensa , mossero
Ciascuno alla propria dimora:

25

Ma la Dea occhiglauca , ripreso il volto
Di Mentore e la voce, e richiamato
Fuor del palazzo il giovinetto, disse:
“Telemaco, se tu arrivi, guarda ciascuno
Dei tuoi compagni, che di egregi schinieri
Rivestono le gambe, già seduti al remo.»

26

Ciò detto, la via prese, ed il ragazzo
Ne seguiva le impronte. Al mar calati,
Trovarono sul lido i capelluti Achivi;
Cui di tal guisa favellò il sacro volere
Di Telemaco : «Amici, a casa mia!
Quanto allameta bisogna stare tutti insieme:
Trasportarlo è un srgreto. Né la madre

Sa, fuor che una ancella, il mio pensiero».

27

Tacque, innanzi a loro entrò; e quelli dietro
Gli stanno dietro. Indi con le anfore e otri,
Come d'Ulisse il caro figlio ingiunse,
Tornarono, e il carico nella salda nave
Deposero. Il ragazzo vi salì sopra,
Preceduto da Pallade, che in poppa
Si sedette; accanto egli le sedeva: la fune
I remiganti sciolsero, e montarono anch'essi
Sulla nera nave, i banchi riempirono.

28

Tosto la dea dalle cerulee luci
Chiamò verso occidente, un destro
Gagliardo vento, che battendo venne
Per il tremulo mare su ali sonanti.
«Mano! Mano agli attrezzi!», gridava allora
Telemaco; «dov'è l'albero?» I compagni
L'udirono, e il grosso e lungo abete in alto
Drizzarono, e l'impiantarono dentro la base
Cava, e di corda l'annodarono al piede:
Poi tiravano su le bianche veli,
Con cuoi ben attorti. Gonfiò il vento
Nel mezzo le vele; e forte alla carena
L'azzurro mar rumoreggiava intorno,
Mentre la nave sino al fin del corso
Su l'elemento liquido volava.
Legati i remi ai fianchi del naviglio,
Incoronarono di maschio vino le urne,
E a ciascun degli Dei sempre viventi
Libaro, o figlia di Giove, più a te,

Che le pupille di azzurro tingi.
Il naviglio corse la notte intera,
E del suo corso al fin giungeva l'alba.